Articolo di riſpoſta di un anonimo Vicentino alla lettera del P. Moſchini diretta ai fratelli conti da Rio inſerita nella puntata di novembre 1806. di queſto giornale intorno al ſolo punto che riguarda la città di Vicenza.

Quello ſteſſo P. Moſchini, il quale nella ſua ſtoria della letteratura veneziana del ſecolo XVIII. trattò così ſcarſamente i letterati Vicentini dimenticandone alcuni anche fra i principali, ed alcuni altri annunziandoli ſenza le lodi ben meritate, e delle quali fu prodigo con tanti ſcrittorelli d'altra nazione, ha voluto recentemente prendere un altro motivo di derogare alle glorie di Vicenza con una certa ſua lettera diretta ai fratelli conti da Rio, ed inſerita nella puntata di novembre 1806. di queſto giornale. L'argomento di queſta lettera ſi è l'eſame di un'operetta pubblicata non ha molto dal ſig. ab. D. Lodovico Guerra Canonico di Aſolo, nella quale s'illuſtrano le antiche memorie di quella un tempo florida città. L'Autore che dedicò il ſuo lavoro ad un egregio letterato vicentino, preſe motivo di far cenno in una nota della condizione antica della città di Vicenza, e d'inferirne ſulla teſtimonianza ſenſibile dei molti monumenti della

romana antichità che in essa ancor si conservano, la primitiva grandezza e l'antico splendore.

Sin qui il Canonico Guerra non dovea certo aver detto niente, che dispiacere potesse nè al P. Moschini, nè a chi che sia. Ma siccome, al giusto pensare del Guerra, le memorie lasciate dagli storici quando sieno esatte e sincere, devono essere concordi coi monumenti di fatto che ancor sussistono; così, e per questa sola ragione, ha egli voluto a certe parole di Tacito, nelle quali è fatta menzion di Vicenza in modo, che sembra discordare alquanto dal pronunziato giudizio intorno alla medesima, dare un' interpretazione, la quale possa in qualche modo accordarsi colla innegabile sua rimarcata grandezza. Ora egli è appunto contro questa interpretazione che se la prende con calore il P. Moschini. Vediamo come, e con quali ragioni.

Le parole di Tacito si leggono nel principio del libro III. delle istorie. Quivi il famoso storico parla dell'occupazione che fecero di Vicenza i Flaviani quando combattevano contro i seguaci di Vitellio diretti dal capitano Allieno Cecina Vicentino: *Possessa ipso transitu Vicetia: quod per se parum (modica enim municipio vires) magni momenti locum obtinuit reputantibus illic Cecinam genitum, & patriam hostium duci ereptam.* Vuole l'erudito Canonico, che l'espressione *quod per se*

parum (*modica enim municipio vires*) non debba riferirſi nè alla grandezza, nè all'opulenza della città, ma che il poco merito di tale occupazione dipendeſſe piuttoſto dalle tenui forze militari che ſtavano nel municipio, e aggiunger potrebbeſi ancora dalla ſituazione del municipio iſteſſo ſprovveduto in quell'epoca delle fortificazioni occorrenti ad una valida difeſa. Chiunque rifletter voglia, che l'ab. Guerra non cerca qui di ſtabilire un fatto ſull'arbitraria interpretazione di un teſto, ma bensì di concordare una eſpreſſione equivoca con un fatto già ſtabilito, dovrà confeſſare la ragionevolezza della propoſta interpretazione.

Ma ſentiamo coſa ſappia addurre il Moſchini, non già per confutare, ma per derider piuttoſto la interpretazione del Guerra: adduce per primo, che l'occupazione d'una città di rimarco è ſempre importante tanto ſe ſi prenda facilmente, come ſe ſi occupi con molta difficoltà, e dopo lunga reſiſtenza. Ma ognun vede che queſto può ſolamente eſſer vero qualora trattiſi d'una piazza forte, e capace di reſiſtenza, giacchè non tutte le città di rimarco ſono poi forti e capaci di difeſa. Di fatti nelle vicende ſteſſe dei noſtri giorni, quando ſi è mai contato come impreſa militare di conſiderazione l'ingreſſo nelle città aperte per magnifiche e famoſe che foſſero, ſe con quanta facilità venivano occupate con altrettanta ancora era forza

alla prima incurſione nemica di abbandonarle? Se i noſtri poſteri doveſſero giudicare del merito relativo delle noſtre città dalla ſola regola dell'intereſſe militare nell'occuparle, come ſembra voler perſuadere il P. Moſchini, quante città primarie e magnifiche non verrebbero giudicate inferiori a certi oſcuri caſtelli dalla natura e dall'arte fortificati?

Ma paſſiamo all'altra oppoſizione, leggera e inconcludente al par della prima. Pretende il P. Moſchini, che alle parole di Tacito non ſi poſſa dare un ſenſo favorevole a Vicenza, perchè il famoſo Davanzati nella ſua nota verſione, vantando di compendiare in una ſola parola la controverſa eſpreſſion dello ſtorico, ha detto: *nel paſſare ſi preſe Vicenza terricciuola*. Ora chi non comprende, che (eſcluſa un'intenzione maligna d'inſultare e deridere) biſogna avere ſmarrita ogni regola di buon ſenſo per paſſare come eſatta una ſimile traduzione? Poichè per quanto colle parole di Tacito ſi voglia abbaſſare a que' tempi la condizion di Vicenza, è ſempre vero ch'ei la nomina municipio, e chi ſa coſa foſſe municipio romano, e di quanti favori e privilegj godeſſe, conoſce ben toſto la balordaggine di ſiffatta traduzione, e quanto diſparata ſia la nobile idea di municipio dalla abbietta e viliſſima di terricciuola.

E ſe anche accordar ſi voleſſe, per non con-

tra-

traſtar di grammatica, che tale foſſe il vero ſenſo delle parole di Tacito, che ne verrebbe da ciò? Qual maraviglia che aveſſe egli molti ſecoli innanzi ſcritto mal di Vicenza, come ne ſcriſſe poi Davanzati, e ſembra volerne ai dì noſtri ſcriver Moſchini? Buon per lei che i monumenti del ſuo antico ſplendore ſono troppo viſibili, e che le glorie ſue non potranno mai per queſta parte reſtar oſcurate da penne invidioſe. Sia dunque, ſe così aggrada, Vicenza nei tempi dell'antica Roma una ſemplice terricciuola; ma quella che un ſecolo e mezzo prima ancora dell'era volgare ad ampio territorio eſtendeva la ſua giuriſdizione, e di cui il Proconſole Attilio Serano con decreto del ſenato fiſſò i controverſi confini, come atteſta la famoſa lapide che ſi conſerva tutt'ora nel muſeo Maffei di Verona. Sia una ſemplice terricciuola, ma quella che ai tempi di Cicerone contava ſommi meriti colla ſteſſa romana repubblica. *Vicetini* (ecco come ſcriveva D. Bruto al grande Oratore lib. XI. epiſt. 19.) *me & M. Brutum praecipue obſervant. His ne quam patiare injuriam fieri in ſenatu vernarum cauſa, a te peto. Cauſam habent optimam, officium in rempublicam ſummum, genus hominum adverſariorum ſeditioſum & inertiſſimum.* Sia una ſemplice terricciuola, ma quella che riſplendeva per la maeſtà dei ſuoi tribunali, e ſpezialmente pel ſuo *Quartumvirato*, di cui dodici lapidi differenti

ferenti fanno onorata memoria, magiſtratura che per ſentimento del chiar. Scipione Maffei (Verona illuſtr. P. I. col. 90.) era propria delle ſole città maggiori e più popolate (1). Sia una ſemplice terricciuola, ma quella che al tempo dei Ceſari facea pompa magnifica di pubblici edifizj, terme, teatri, acquedotti, templi, e, come ci narra la ſtoria, per fino dell' imperiale palagio, dove non rade volte albergarono gl' Imperatori, e da cui alcune leggi dell' antico codice ſi trovano pure datate. E tante vetuſte memorie ſono appoggiate (ſi noti bene), non a ſole ingannevoli e fallaci tradizioni, ma ai molti avanzi ancora viſibili della paſſata grandezza. Anzi, parlando del teatro, i veſtigj di eſſo erano ai dì noſtri ancora tanto oſſervabili, che la figura del teatro antico, qual è deſcritta da Daniel Barbaro nelle vitruviane illuſtrazioni è tratta per intero dalle rovine del noſtro, il cui diametro era di piedi 260 geometrici, dal che riſulta un molto vaſto circuito, e quindi la grande popolazione in quei tempi della noſtra terricciuola.

Queſti

(1) Se il Maffei dopo aver rimarcata la dignità del *Quartumvirato* concede questa nobile magistratura alla sua Verona, e lascia il solo *Duumvirato* a Brescia e Vicenza, fu certamente perchè ignorava le nostre antiche memorie. Veggasi l'operetta del P. Gaetano Maccà Min. Oss. sull'antica estensione del territorio vicentino, dove parla a lungo su questo argomento.

Queſti fatti autentici ed innegabili il Canonico Guerra li ha pur egli accennati nella ſua nota, e da queſti ha moſtrato qual era la condizion di Vicenza ai tempi di Roma antica. Se il P. Moſchini non gli aveſſe a bella poſta traſcurati, non avrebbe così francamente tacciata d'incongruenza l'interpretazione del Guerra alle parole di Tacito; anzi vi avrebbe veduta la ragionevolezza e il buon ſenſo, e non mai il genio appaſſionato o la propenſione cieca pei Vicentini, come vorrebbe non ſenza offeſa far credere ai mal informati lettori.

Quanto poi all'eſſere Vicenza da Strabone denominata *oppidulum*, e non *oppidum*, ſarebbe una puerilità fermarſi ſu queſto punto. Se Strabone l'ha detta *oppidulum*, Plinio la chiama *oppidum* (Hiſt. nat. lib. 3. c. 19.) Queſto era pratico, e forſe nativo della Venezia, quello foreſtiero e mal informato dei noſtri paeſi ſino a cangiarne ſtranamente i nomi. Chi dunque vorrà credere a Strabone piuttoſto che a Plinio?

Del reſto, per finirla, ſappia il P. Moſchini, che il preſente articolo non è figlio di un cieco partito, o d'un amor impegnato e irragionevole di patria. Vicenza conſerva ancora ai dì noſtri fra le italiane città luſtro e ſplendore baſtante, onde non abbiſogna di mercar decoro dai fumoſi titoli d'una vetuſta paſſata grandezza.

5830306

Digitized by Google

Digitized by Google